

ANALISI E CONGETTURE SU UN ANTICO RICETTARIO GRECO

QUANDO LA CHIMICA ERA MAGIA

Negli Atti della *Philosophical and Literary Society* di Leeds è comparso un saggio di vasta e innovativa erudizione: *Philosophers, Isis and Water of Life*, di C. Anne Wilson, docente all'università locale. Parte dall'esame di un ricettario chimico greco, che ci è pervenuto sotto il nome di Democrito di Abdera, ma è attribuito a un Bolo di Mendocino, pitagorico egizio del secondo secolo avanti Cristo. Contiene ricette per tingere stoffe e per inargentare e dorare metalli, ma ha ambizioni ben maggiori, vuole proporre una filosofia della natura basata sull'affinità fra le sostanze, per cui «talune si fondono l'una con l'altra e altre prevalgono sulle affini». Questa verità chimica è presentata come un mistero esoterico proprio di una confraternita di artigiani.

Il testo biasima inoltre certi «chimici nuovi» che non sanno trattare con riverenza le sostanze e non pongono attenzione al carattere «misterico e non mitico» delle ricette. Wilson si domanda che cosa voglia dire «misterico» (*mysstikos*) in questo contesto, e suggerisce che le ricette servissero ai riti iniziatici di un gruppo pitagorico-orfico, la cui procedura doveva essere quella stessa descritta da Teone di Smirne come tipica in genere dei misteri antichi: alla prima fase, 1) la purificazione, seguivano 2) l'enuciiazione della dottrina, 3) la contemplazione di certi oggetti simbolici, 4) l'incoronazione del candidato, 5) le manifestazioni di gioia per l'ormai garantito contatto con un dio, che nel caso dei chimici era Apollo.

Dopo un'abluzione battesimale i candidati indossavano una candida stola (dove il loro nome), e tenevano in mano un uovo.

Nato prima dell'uccello, come insegnavano i teologi, l'uovo simboleggiava l'Origine della vita, e racchiudeva i quattro elementi, l'intera natura, poiché il guscio era la Terra, il follicolo l'Aria, la chiara l'Acqua, il tuorlo il Fuoco. Gli uccelli deponevano le uova all'inizio dell'anno antico, al passaggio o pasqua della stagione. Nella seconda fase del rito si leggevano testi sacri forse analoghi a quelli delle tavolette orfiche scoperte nelle tombe della Magna Grecia, mentre nella terza si rompeva l'uovo e se ne contemplava il Fuoco nascosto, il tuorlo, simbolo dell'illuminazione. La corona indossata nella penultima fase (4), era un serpento di fiori, che rappresentavano le stelle, ma probabilmente si fini col preferire delle corone auree o di metallo dorato. Il rito si chiudeva (5) con una processione.

L'esecuzione del rituale impegnava confraternite di attori, musicisti, poeti, sarti, tintori e soprattutto di orafi per la confezione delle corone. Sia i tintori che gli orafi operavano, in primo luogo, sulle stoffe di lana, sui minerali gli altri, con mordenti (allumi, sali, aceti), e sentivano di compiere così un'operazione non dissimile dall'abluzione dei candidati. Gli orafi procedevano quindi a inargentare la loro materia (che poteva essere del rame, ferro, stagno e piombo, nei quali si incarnavano rispettivamente le essenze di Venere, Marte, Giove e Saturno). Per farlo, dovevano prima estrarre il mercurio dal cinabro mediante la sua sublimazione

ossia trasformazione in gas, e l'apparizione sulla cupola della storta sublimatoria d'uno scintillio mercuriale era sentita come una «freccia di Apollo» che giungeva a salutare il loro lavoro.

Con il mercurio così ricavato si inargentava il materiale. Aggiungendo dello zolfo, se ne otteneva infine la doratura. Nell'operazione si ravvisava il passaggio dalla Terra (il cinabro) all'Aria (la sua vaporizzazione), all'Acqua (il metallo fuso su cui operava il mercurio), la comparsa finale della doratura segnava il passaggio all'Acqua.

Le fasi erano anche designate dai colori che la materia via via assumeva, partendo dal nero: l'argenteo (a opera del mercurio), l'oro (a opera dello zolfo), e infine quello che il testo chiama *isis*.

La parola ha molti significati e su ognuno gli adepti gioivano. *Isis* vuol dire «freccia» (la seconda scoccata da Apollo), «veleno» (tale, era per il profano che la volesse raggiungere senza sottoporsi al rito, questa fase suprema), «ruggine», che designa il verdere aureo il quale compare sul metallo dorato dopo che esso è rimasto per qualche giorno nell'aceto e nel vetrolio. Questo verdere era polverizzato e, aggiunto a dei silicati fusi, produceva un vetro simile allo smeraldo (si diceva che i silicati erano Terra, la fusione li trasformava in Acqua e Aria, finché si formava la gioia, Fuoco solido e freddo, l'adepto percorreva nell'iniziazione queste stesse fasi che portavano la pietra grezza a tramutarsi in gemma).

Ancora non si sono esauriti i significati della parola *isis*; che può anche denotare la «viola», nell'epiteto *isotefanos*, «l'incoronazione di viole», e può essere riferita all'aggettivo numerale *ios*, «uno». Nella fase di *isis* si raggiungeva l'Uno, il Divino: i quattro elementi si riconducevano all'essenza originaria o quintessenza. Si diceva inoltre: «Cioè che di oro è tinto, di oro tingere», perché se si sublimava il metallo indorato accanto a un metallo qualsiasi, i vapori ricadendo indoravano entrambi. Lo stesso vigeva per gli adepti: valeva il detto: «Il battezzato può battezzare».

Wilson ritiene di poter identificare i «nuovi chimici» deprecati dal nostro ricettario con due scuole iniziatiche rivali: quella egizia, che riteneva non già di estrarre la natura aurea latente dal metallo trattato, ma di introdurre il seme dell'oro, e quella degli ebrei gnostici, o sethiani, i quali invece interpretavano tutto il processo in termini di fermentazione, sul modello della panificazione. Questo ci porta nell'atmosfera delle metafore evangeliche.

I battesimi gnostici cristiani prevedevano la purificazione col fuoco oltre che con l'acqua. In quello impartito da Simon Magò l'acqua battesimale era fatta fiammeggiare. Il battesimo di Marco lo Gnostico prevedeva che prima si ungesse la testa del candidato con manna vegetale e quindi gli si spargesse sui capelli un alcool saturo di sale, che avvampava senza bruciare. L'adepto riceveva così una corona di fuoco vivo, diventava, come dirà Zosimo, «una testa d'oro», si aureolava. Nella *Pistis Sophia* e nel *Libro di Jehu*, i primi fra i tanti testi gnostici affiorati nella nostra epoca, si attribuisce un rituale del genere a Gesù. Su un tavolo egli dispone due orci di

vino, delle offerte con sopra incensi accesi e pani quanti sono i discepoli, biancovestiti, incoronati di ulivo nella prima fase (il battesimo d'acqua), di verberna nella seconda (il battesimo di fuoco), e nella terza di mirto (il battesimo di luce o dello Spirito). Durante il rito tengono un fiore in bocca, un anemone.

Gesù opera come prevede il nostro ricettario, prima cuoce il vino liberandolo dall'alcool, ricavandone l'acqua per il battesimo. Con l'alcool distillato attraverso un tubo a serpentina (a viticcio, donde la denominazione «acqua di vite»), che consuna con «acqua di vita»), Gesù procede al battesimo di fuoco, all'aureolatura dei discepoli e quindi prepara loro un cordiale color dell'oro, riccamente profumato, specie di ginepro: il battesimo dello Spirito. Come fiammeggiava loro la testa, ora ardevano anche le viscere.

Questi riti, dimostra Wilson, passarono ai Messaliani ed Euchiti e da loro ai Manichei, che nell'XI secolo incominciano a spargersi in Italia, diffondendo un testo che descrive queste operazioni, la *Mappae Clavicula* (una versione latina mutilata del greco *Baphes Kleis*, «la chiave del battesimo»). I Manichei o Catari praticavano ancora il battesimo di fuoco nel 1163, a testimonianza di Ecberto di Schönau, e lo facevano seguire dal battesimo dello Spirito. Soltanto tenendo conto di questi riti, si comprendono appieno i romanzi del Graal.

Nel 1230 ha inizio l'uso profano dell'alcool, quando un laico modenese fabbrica la prima acquavite a fine di lucro. Ma l'uso misterico perdurava, gli atti dell'Inquisizione occitana, esaminati dal Ladureau, nel 1318-25, parlano ancora delle «strane luci che appaiono durante il consolamentum», il sacramento dei Catari.

L'ultimo uso dell'alcool per creare un'aura sulla testa umana si fece nel 1488 in Francia, durante un «Mistero» o Sacra Rappresentazione della Pentecoste: furono riprodotte con alcool salato le fiammelle pentecostali piovute dal cielo sulla Vergine e sui discepoli.

Elémire Zolla

IL PARADOSSO DI UNA NAZIONE DI IMMIGRATI CHE DIVENTA SEMPRE PIU' MONOGLotta

L'America prigioniera dell'inglese

Solo la metà dei quattromila diplomatici parla correntemente una lingua straniera
Non più di trenta conoscono bene l'arabo, quindici il cinese e dieci il giapponese - Il giorno che Carter disse ai polacchi: «Vi desideriamo carnalmente»



Varsavia, 30 dicembre 1977. L'incontro tra Jimmy Carter e il leader polacco Edward Giersek

Quali le cause del fenomeno? La insularità culturale del Paese, la convinzione che è inutile sforzarsi, tanto sono gli altri a imparare l'inglese; ma anche la mancanza di tradizione e di strutture accademiche. Su una popolazione scolastica di 45 milioni di giovani, appena 6 milioni si avventurano, in qualche modo, fuori dei confini della lingua patria. Dieci milioni di ragazzi sovietici studiano l'inglese, e appena 28 mila americani seguono corsi di russo, annotò la commissione Simon.

Insomma può sembrare strano in una nazione di immigrati, ma l'America è in pratica monoglotta. E gli effetti di questa situazione si fanno sentire in tutti i campi. Secondo l'ambasciatore Montague Stearns, incaricato di fare una relazione sull'abilità linguistica dei funzionari del Dipartimento di Stato, solo metà dei quattromila diplomatici parla correntemente una lingua straniera. Non più di trenta conoscono bene l'arabo, quindici il cinese e dieci il

giapponese. «Abbiamo problemi perfino col tedesco e l'italiano», ha riferito Stearns.

E questo per non parlare di idiomi meno comuni. All'ambasciata di Islamabad nessuno conosce il Pashtu, il dialetto usato dai guerriglieri afgani che si battono contro l'occupazione sovietica. Rari sono gli esperti di Tagalog, la lingua dei ribelli filippini, o di berbero, cui i libici fanno spesso ricorso nelle loro comunicazioni. Lo scorso aprile i servizi di sicurezza americani intercettarono un messaggio in berbero diretto al ministero degli Esteri a Tripoli, con i dettagli dell'attacco terroristico che si preparava contro una discoteca di Berlino frequentata dai soldati americani: questo però si è saputo dopo, per giorni il messaggio era rimasto su un tavolo, perché non c'era nessuno in grado di capirlo. Dice il generale James Williams, ex direttore dei servizi segreti dell'esercito: «Le crisi sono nel Medio Oriente, in Africa, in Asia, e per raccogliere informazioni non basta di-

sporre di satelliti e frequentare i salotti diplomatici. Bisogna andare nei bazar, nei caffè, nelle moschee, tra la gente comune, e per far questo c'è bisogno di linguisti abili».

La scarsità di buoni interpreti è stata causa a volte di imbarazzanti gaffes. Quando era presidente, Jimmy Carter andò a Varsavia. A un pranzo in suo onore pronunciò un brindisi. «Condividiamo i vostri desideri per il futuro», disse. Ma, quando la frase fu tradotta, i convitati polacchi si guardarono stupiti, qualcuno non riuscì a trattenere il riso. L'interprete aveva sbagliato verbo facendo dire al presidente: «Vi desideriamo carnalmente».

Una disavventura ancora peggiore l'ha avuta la Cia con Larry Wu-Tai Chin. Larry era venuto in America dalla Cina quando era ancora un ragazzo. Versatile e colto, conosceva tutti i dialetti cinesi, ed era in grado di capire ogni sfumatura dei documenti ufficiali e della stampa del regime di Pechino.

Era così competente che veniva considerato il numero uno del Dipartimento, e così fidato che aveva accesso a molti uffici che trattano affari «top secret». Finché si scoprì che nei trent'anni in cui era rimasto al servizio della Cia aveva fatto la spia per il suo Paese natale. È stato processato, ma non ha mai scontato la condanna all'ergastolo: l'ultimo giorno di febbraio, quando andava a comunicare la sentenza del tribunale, lo trovarono impiccato nella sua cella.

L'ignoranza delle lingue straniere crea problemi anche nel campo del business internazionale. La concorrenza è sempre più dura, e ormai non basta l'etichetta, il marchio di fabbrica, a garantire il successo. Sono le esportazioni giapponesi una delle cause principali del deficit della bilancia commerciale, punto dolente dell'amministrazione Reagan. Da Tokio, sono arrivati diciannove «salesmen», un esercito di venditori pazienti e instancabili; parlando un inglese cantilenante, offrono

a prezzi stracciati automobili, apparecchi elettronici, manufatti di ogni genere. E come risponde l'America a questa invasione? Con poche centinaia di kamikaze che battono i mercati del Sol Levante dopo aver preso qualche lezione di giapponese alla Berlitz.

Tempo fa, la General Motors decise di lanciare nei Paesi dei Caraibi e dell'America Centrale uno dei suoi modelli più popolari, la Nova. Fu organizzata una costosa campagna pubblicitaria, che ebbe risultati disastrosi: nessuno si era reso conto che «no va», in spagnolo, vuol dire non funziona, non cammina, un biglietto da visita poco appropriato per un'automobile.

Adesso si sta cercando di fare qualcosa, anche nelle scuole. Negli anni '60 le lingue straniere furono tra le vittime della contestazione universalitaria: molti le consideravano un lusso. Ma i giovani di oggi riscoprono i valori tradizionali dell'ingenuità, sembrano più preoccupati del loro avvenire che delle battaglie ideologiche; e si rendono conto che la conoscenza delle lingue, nel mondo moderno, è un vantaggio per la carriera. Così, dopo vent'anni, lo studio di una lingua straniera ricompare tra le materie obbligatorie di parecchie università, e perfino di alcuni licei, e vedono rianimate le loro fortune gli istituti privati.

Cosa imparano gli americani? Una volta il francese era la lingua dell'élite. Adesso c'è il boom dello spagnolo per ragioni pratiche: venti milioni di latino-americani, gli «ispanici», come li chiamano qui, vivono negli Stati Uniti, e costituiscono un enorme mercato. Tutto questo però non significa che l'America sia alla vigilia di una rivoluzione culturale. Dopo tutti, molti sono ancora convinti che l'inglese sia una lingua universale, predestinata, antica e nobile. Come disse una volta un deputato al Congresso: «Se l'inglese andava bene per Gesù Cristo, va bene anche per me».

Giuseppe Josca

DIBATTITO SUL «GIUSTIFICAZIONISMO SOCIOLOGICO» CHE HA INVASO I MASS MEDIA

Se la colpa è del Diavolo, dove sono i colpevoli?

Sul «Corriere» di domenica 12 ottobre Giuliano Zincone ha analizzato tre casi di cronaca nera (una madre che strozza la figlia di tre anni; un bambino ucciso dalla mafia; un giovane che ammazza i genitori per nascondere il suo fallimento all'università) e ne ha ricavato una morale nerissima.

La colpa, dice Zincone, è stata attribuita in tutti e tre i casi alla fame (di una donna che non aveva mai fatto la fame), alla disoccupazione (di una ben retribuita manovalanza del crimine) e alle delusioni della vita universitaria (di un giovane che non frequentava mai l'università). Dunque, la morale è che si preferisce il Diavolo (nelle sue varie incarnazioni) al fascismo, al laicismo, alla degradazione urbana, la crisi dell'università) alla responsabilità umana. Però, se ci interessa sopravvivere bisognerà capire che le Cause e le Strutture, e cioè le cause impersonali «sono nelle mani di ogni Persona, e che ciascuna Persona è responsabile se decide di imbracciare un Kalashnikov, o di impedire che nel suo palazzo venga murata una lapide in onore di Lenin Mancuso e Cesare Terranova, vittime dei delinquenti».

Meglio di così non si poteva dire. Non solo: fino ad adesso non era ancora stato detto, né bene né male.

Zincone ha svelato una verità che tutti conoscevano, forse senza saperla. Ma non ci ha detto perché, da noi, la responsabilità sia sparita. Questo forse non ce lo può dire nessuno. Ci devono essere, dietro, cause culturali, sociali, istituzionali, di costume, cause storiche, cause, anche, religiose, cause politiche ed economiche e persino (come noi) cause antropologiche. Ma se Zincone ha ragione dobbiamo rinunciare a coprirci dietro queste innumerevoli cause e cominciare a prenderci tutti, uno per uno, la responsabilità di essere diventati irresponsabili. Altrimenti torniamo da capo.

In Italia siamo troppo abili nel palleggio. Politici, giornalisti, scrittori, medici e ministri sono efficacissimi nello smascherare la irresponsabilità altrui (i medici quella dei ministri, i ministri quella dei medici, i politici quella dei giornalisti, i giornalisti quella dei medici, dei ministri, dei politici) e nell'ignorare la propria. Proviamo, una volta tanto, a fermare la palla. E in attesa che i medici si assumano le proprie responsabilità, che i ministri e i politici facciano altrettanto, cominciamo, sui giornali, a denunciare la responsabilità dei giornali.

La cosiddetta «cultura dell'informazione» ha avuto una parte notevole nel diffondere e trasformare in banali ovvietà il «giustificazionismo

sociologico» che è diventato in questi anni il «common nonsense» del nostro senso comune. Giornali e rotocalchi hanno adottato, senza discutere, e spesso applicato con entusiasmo quel principio di interpretazione che cancella la colpa sotto la ricostruzione delle cause che la producono. In questo modo hanno offeso mortalmente terroristi, assassini, ladri e grassatori, negando la loro autonomia e la loro stessa esistenza, che spesso è l'unico bene che abbiano. Considerare colpevole chi commette un delitto è una forma di deferenza umana. L'offesa e il disprezzo vengono da chi, assolvendolo in nome delle colpe della società, lo cancella dal mondo.

Gli assassini, i ladri, i villi, i corrotti esistono. Tenerne conto è un modo per aiutare anche loro a tenere conto della propria esistenza e a rispettarla. Eppure tra le stranezze di questi anni c'è anche una cultura che ha riscoperto il soggettivismo proprio mentre faceva sparire i soggetti. Per comodità, per automatismo, per adesione passiva a questa cultura, i giornali e i rotocalchi italiani hanno rappresentato il mondo come una immensa infermeria sociologica, e la vita come una ininterrotta degenza in clinica psichiatrica. Ci si può stupire se poi tutti si sono messi a letto?

Saverio Vertone

A CINQUANT'ANNI DALLA LOTTA PER LA DIFESA DELLA CAPITALE SPAGNOLA, IL RACCONTO DI UNO DEI PROTAGONISTI

Pacciardi, dal Piave alla battaglia di Madrid

Cinquant'anni fa, ai primi di novembre del 1936, ebbe inizio l'epica battaglia per Madrid. L'esercito del generale Franco, sbarcato dal Marocco spagnolo nella penisola iberica grazie all'appoggio risolutivo dell'aviazione italiana e tedesca, mandata in suo soccorso da Mussolini e da Hitler, marciava con quattro colonne sulla capitale della Spagna, difesa dalle improvvisate milizie popolari, composte soprattutto da operai e da pochi ufficiali rimasti fedeli alla repubblica. Uno dei luogotenenti di Franco, il generale Mola, dichiarò che contava su una quinta colonna, formata dai simpatizzanti che la sedizione militare aveva a Madrid. Questa sua speranza restò delusa. I madrileni si schierarono in grande maggioranza per la difesa della loro città. Non avevano, però, né armi moderne, né esperienza di guerra.

Contro la minaccia della fascizzazione della Spagna, che l'intervento mussoliniano e hitleriano mirava a trasformare in fascizzazione di tutta l'Europa, accorsero numerosi volontari antifascisti, provenienti da molti Paesi. Il capo di «Giustizia e Libertà» Carlo Rosselli e l'anarchico Camillo Berneri costituirono una colonna di volontari che si batte sul fronte d'Aragona. La comandava, all'inizio, il se-

gretario del Partito repubblicano italiano in esilio, Mario Angeloni, che cadde in una delle prime battaglie. Carlo Rosselli e suo fratello Nello, lo storico della sinistra risorgimentale, saranno assassinati, l'anno dopo, in Francia da sicari del fascismo. Berneri lo sarà in Catalogna, da sicari staliniani.

La partita decisiva si giocava a Madrid. Ivi entrarono in azione le Brigate Internazionali, organizzate dai partiti comunisti, che ricevettero le armi occorrenti dall'Unione Sovietica. Ispettore generale delle Brigate Internazionali sarà Luigi Longo. Il comando del battaglione «Garibaldi», composto da volontari italiani, provenne soprattutto dall'emigrazione politica, ma con parecchi antifascisti che riuscirono a fuggire dall'Italia, venne subito affidato al repubblicano Randolph Pacciardi. Egli ne fu l'intrepido e, nel contempo, sagace condottiero nei durissimi combattimenti che salvarono Madrid e nella vittoriosa battaglia di Guadalajara.

Nell'offensiva che prese nome dalla località di Guadalajara erano impegnate le

legioni fasciste spedite da Mussolini con molti automezzi. L'offensiva fallì. Il battaglione «Garibaldi» ebbe parte notevole nella vittoriosa repubblicana, sia per il valore dei suoi combattenti, sia per la propaganda che, con altiparanti, seppe svolgere fra i legionari fascisti, spiegando loro che avevano di fronte dei connazionali devoti alla libertà dell'Italia così come della Spagna, calpestate dai dittatori.

La notizia dell'insuccesso militare fascista, ancorché solo temporaneo, fece il giro della stampa d'informazione in tutto il mondo. Punto sul vivo, Mussolini in persona replicò, con *Popolo d'Italia*, con un articolo, intitolato «Guadalajara», nel quale trasformava l'episodio in una vittoria frustrata dal maltempo. Lo scritto del duce fu riprodotto da tutta la stampa italiana, i cui lettori appresero così che l'antifascismo, dato per morto e sepolto da più di dieci anni, combatteva ancora, sia pure col fuorusciti all'estero. Pacciardi fu particolarmente bersagliato ed ingiuriato dai giornali fascisti, ma vi fu chi, in Italia, l'ascoltò quando prese

la parola da radio Madrid. Nella prefazione che ha dettato per il primo volume — apparso di recente — della raccolta dei suoi scritti politici, Pacciardi riassume i fatti salienti della sua vita («Dall'antifascismo alla repubblica», edizioni Archivio Trimestrale, Roma, pagine

XXVIII, 345, lire 22.000). Nacque 88 anni fa, in una piccola località della Maremma. Suo padre era un modesto ferroviere, che avrebbe voluto vederlo diventare capostazione. Malgrado la povertà della famiglia, il giovane Randolph poté giungere all'università. Nel 1914 scoppiò la prima guerra mondiale. I discorsi del grande patriota trentino, il deputato socialista Cesare Battisti, e del repubblicano romano Giovanni Conti convinsero Pacciardi del dovere, per l'Italia nata dal Risorgimento, di intervenire nel conflitto che aveva come mete la liberazione di Trento e Trieste e la salvezza della democrazia europea, aggredita dal militarismo prussiano. Presentatosi volontario con carte false, venne chiamato alle armi nel 1916. Uno dei suoi fratelli maggiori era già caduto sul Carso. Egli stesso si distinse, per il suo coraggio, sul Piave, meritandosi due medaglie d'argento e delle decorazioni.

Dopo la fine della guerra Pacciardi si fece conoscere come militante e giornalista repubblicano. Non mancò di opporsi alle violenze dei socialisti massimalisti, ma la

prova più impegnativa la superò nei confronti delle ben più feroci e massicce spedizioni punitive degli squadristi dei fasci, prima e dopo la marcia su Roma. Laureatosi in legge, entrato a far parte dello studio di avvocato di Giovanni Conti a Roma, con lui difese e fece assolvere la Voce repubblicana nel processo intentato da Italo Balbo, accusato, sulla base di una testimonianza risultata veritiera, di corresponsabilità nell'uccisione di Don Minzoni, l'arciprete di Argenta, avversario del fascismo trionfante. Mussolini si vantava di aver portato al potere «la generazione di Vittorio Veneto». Raffaele Rossetti, medaglia d'oro per una leggendaria impresa navale, Pacciardi e alcuni altri (a Firenze Ernesto Rossi) crearono un'organizzazione antifascista di ex combattenti che ebbe una significativa diffusione. Si chiamava «Italia Libera». Pacciardi ne dirresse il giornale omonimo, dalle cui colonne dichiarò, fra i primissimi, che l'appoggio del re alla dittatura avrebbe aperto la questione istituzionale in Italia.

Con le leggi eccezionali del

novembre 1926 anche Pacciardi fu condannato al confino di polizia. Seppe cavarsela con una fuga acrobatica. Ernesta Battisti, la vedova del martire, gli trovò asilo provvisorio a Trento, in casa di Beppino Disertori, successivamente estimo neurologo, scrittore e animatore della Resistenza. Da lì, Gligino Battisti portò Pacciardi in Svizzera. A Lugano fu il principale tramite dei contatti clandestini fra il centro estero di «Giustizia e Libertà» e il suo centro interno milanese.

A partire dalla fine del 1937 pubblicò a Parigi, con l'ex ministro degli Esteri Carlo Sforza, e con l'ex redattore capo del *Corriere della Sera* Alberto Tarchiani, un settimanale intitolato, sulle orme della celebre organizzazione di Mazzini, *La Giovine Italia*.

Rientrato in Italia nel 1944, Pacciardi, alla testa del partito repubblicano, fu uno degli artefici della lotta per la repubblica. Vice presidente del Consiglio e poi ministro della Difesa con De Gasperi diede un contributo determinante alla ricostituzione delle forze armate italiane. L'ultima sua battaglia l'ha condotta per una profonda riforma istituzionale. Vigoroso, malgrado l'età, è tuttora sulla breccia.

Leo Valliani

Quando il dialetto diventa lingua
PAOLO ZOLLI
Le parole dialettali
Con i dialetti dalle Alpi al Lillibeo
Origine, storia e curiosità di termini ed espressioni di tutti i dialetti che sono entrati a far parte dell'italiano corrente.
RIZZOLI

ROBERTO DE MONTICELLI
L'EDUCAZIONE TEATRALE
In questo romanzo solenne, l'autore, nato nel teatro, critico di fama, ha racchiuso le passioni, la fantasia, le risonanze delle voci del palcoscenico.
344 pagine, 24.000 lire
GARZANTI

Feltrinelli
FAY WELDON POLARIS
Le incomprensioni, le rappresaglie e i paradossi del rapporto uomo/donna trattati con inimitabile verve e pungente ironia in undici racconti dell'autrice di *Vita e amori di una diavolessa*.
NADINE GORDIMER QUALCOSA LA FUORI
Gli splendidi racconti della grande scrittrice sudafricana. Lasciati sullo sfondo i temi abituali, la Gordimer si addentra nel gioco dei sentimenti e nel precario equilibrio dei rapporti: i capricci dell'amore, i soprassalti della terza età, la risposta del padre alla celebre lettera di Kafka, la paura...
Leo Valliani